

Giudizio universale

“In verità vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me”.

Siamo invitati a guardare negli occhi uno solo degli immigrati per comprendere il suo bisogno d'appartenenza; Abdù ora giace nel Mediterraneo.

Abbiamo bisogno di toccare le ferite di un solo torturato per sentire il fremito della paura; Stefano è morto per le ferite.

Se ascoltiamo uno solo dei malati d'amianto, percepiamo il loro affannoso respiro; Mario da quattro anni ci ha lasciato.

Il cammino dell'indigente attraversa la nostra storia.

Siamo chiamati, come le cinque vergini della parabola, a essere pronti con le lampade accese. La vita è un previdente tempo d'attesa per un incontro. L'altro chiede di non mancare all'appuntamento, non ammette ritardi né negligenze. La lampada spenta genera schiavitù.

Se è vero che ogni attesa porta ansia e preoccupazione, affrontare la paura determina il nostro cambiamento e genera speranza. Il premio dato ai servi fedeli è sovrabbondante: “Prendi parte alla gioia del tuo padrone”. Invece, quando non affrontiamo la paura, nella precarietà del proprio limite, diventiamo violenti contro noi stessi, gli altri e in particolare le donne. Gli uomini picchiano e uccidono le donne, la follia non c'entra, è una convinzione arcaica, un'idea primitiva di possesso.

Come l'infingardo della parabola dei talenti, che non riconosce la propria vulnerabilità, siamo preda della nostra vergogna e della nostra nudità.

Il volto dell'indigente ha il nostro sguardo, abbiamo bisogno di guardare dentro i nostri occhi per scorgere la nostra fame e sete, la nostra nudità e malattia, la nostra prigionia e abbandono. Siamo esseri vulnerabili, bisognosi di cura e attenzione infinita.

Nella commozione cade ogni distanza, nella compassione finisce ogni rifiuto, nell'accoglienza l'abbandono trova l'approdo.

L'altro è mio fratello, lo scorgo nella pupilla dell'occhio, è mia sorella, la sento nella mano che accarezza, è mia madre che ha cura di me.

La parabola è un invito alla concretezza dell'agire e ha una richiesta di radicalità nelle scelte, con esse si decidono il destino dell'altro e la nostra verità.

Ogni allontanamento genera esclusione; solo lo spirito apre il cuore oltre se stessi.

Ed ecco il giudizio: che cosa rimane? L'amore dato e ricevuto. Questa scena drammatica svela il senso dell'esistere, c'è uno stretto legame nella famiglia umana e non possiamo disattenderlo. Una prossimità biologica, psichica e spirituale ci unisce dalla nascita e ci proietta nell'infinito universo delle innumerevoli esistenze. Come spiegare il carattere assoluto e incondizionato che scaturisce da ogni figlio e figlia che abbiamo generato? L'amore che la madre e il padre offrono ai figli è richiesto progressivamente per ogni essere umano.

Gesù porta in piena luce quanto ognuno di noi avverte confusamente nello sviluppo della coscienza universale. Il prossimo è il riflesso della nostra trasparenza.
Nel temporale rapporto di accoglienza o di rifiuto del Cristo, trasparenza di ogni persona umana, si compie il giudizio universale.

Vittorio Soana